

Alessandro Bartoletti,
Ilaria Cerbo

OGNI FAMIGLIA
HA
IL SUO PROFESSORE

Genitori e scuola:
ancora c'è speranza



Le Comete FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Le Comete

Le Comete

Per capirsi di più.
Per aiutare chi ci sta accanto.
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.
Una collana di testi agili e scientificamente
all'avanguardia per aiutare a comprendere
(e forse risolvere)
i piccoli e grandi problemi
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it
e iscriversi nella homepage
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail
le segnalazioni delle novità.

**Alessandro Bartoletti,
Ilaria Cerbo**

**OGNI FAMIGLIA
HA
IL SUO PROFESSORE**

**Genitori e scuola:
ancora c'è speranza**

Le Comete FrancoAngeli

In copertina: *Madre che legge un libro alla figlia*
by vectorstock.com

Isbn: 9788835177005

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag. 11
1. Virtù e psicopatologia della scuola italiana	» 13
1. Psicopatologia della scuola	» 13
2. La (ri)educazione speciale	» 17
3. Genitori, figli e smartphone	» 18
4. Le virtù della scuola italiana	» 20
2. Le famiglie italiane	» 23
1. Stili genitoriali	» 24
2. Modelli educativi delle famiglie italiane	» 26
3. Studenti in difficoltà di tutte le età	» 31
1. Lo studente ansioso	» 32
2. Lo studente svogliato	» 36
3. Lo studente ossessivo	» 40
4. Lo studente (diventato) incapace	» 44

4. Ogni famiglia ha il suo professore	pag. 47
1. Il genitore militare	» 47
1.1. Il militare alle elementari: l'addestramento delle reclute	» 49
1.2. Il milite alle medie: malcontento tra le fila	» 51
1.3. Il sergente in trincea: le superiori abbiano inizio	» 53
1.4. Riaddestrare il militare	» 54
2. Piccolo vademecum per il generale di famiglia	» 55
2.1. "Hai preso 9...?! Sono comunque orgoglioso di te!"	» 55
2.2. Trasgressioni: cedere alle eccezioni per confermare la regola	» 56
2.3. "Io so sempre cosa è meglio per te"... ma forse anche no!	» 59
3. L'ipergenitore	» 61
3.1. L'ipergenitore alle elementari: supereroe senza macchia e senza paura	» 63
3.2. Da supereroe a genio della lampada: l'ipergenitore alle medie	» 64
3.3. Eroi caduti e figli tirannici: l'ipergenitore alle superiori	» 67
3.4. Da eroe ad antieroe	» 70
4. Vademecum minimo sindacale per l'ipergenitore	» 71
4.1. Rompere la campana di vetro	» 71
4.2. Incoraggiare l'autonomia	» 73
4.3. Dare meno per ottenere di più	» 75
5. Il genitore delegante	» 77
5.1. Passaggio del testimone: il genitore delegante alle elementari	» 79
5.2. Il genitore delegante alle medie: la staffetta continua	» 81

5.3. La diritta via era smarrita: il genitore delegante alle superiori	pag. 83
5.4. Finché la barca... affonda!	» 85
6. Responsabilizzare il fuggitivo	» 86
6.1. Fidarsi è bene, non troppo è meglio	» 86
6.2. Nessun genitore nasce professore... ma può diventarlo!	» 87
6.3. Rinunciare o combattere? Questo è il dilemma	» 89
Conclusioni: il genitore perfetto	» 93
Bibliografia	» 95

I mestieri più difficili in assoluto sono nell'ordine il genitore, l'insegnante e lo psicologo (Sigmund Freud, citazione apocrifa).

Introduzione

Se in ogni famiglia non vi fosse anche un “professore”, probabilmente il ruolo di genitore perderebbe gran parte delle sue prerogative. La divulgazione psicologica si occupa spesso di analizzare la formazione degli insegnanti, le caratteristiche del sistema scolastico, le pratiche pedagogiche e, da ultimi, anche gli aspetti più squisitamente emotivi e psicologici che coinvolgono gli studenti nel loro rapporto con lo studio (Bartoletti, 2023). La scuola, quindi, è quasi sempre vista con gli occhi dello studente o dell’insegnante: ma di questi poveri genitori chi si occupa? Il ruolo di mamma e papà è invece fondamentale nella crescita e nell’educazione scolastica dei propri figli.

A suo modo ogni mamma e ogni papà è anche un “professore”. Vedremo quindi come si interfacciano con la scuola, con i compiti, con gli insegnanti, assumendo di volta in volta uno stile permissivo, iperprotettivo, delegante, autoritario, trasformandosi a volte in sergenti, a volte in cyber-genitori, quando non in bodyguard dei propri pargoli. Esistono da qualche parte anche dei genitori perfetti?

Nella prima parte del testo sorvoleremo la scuola italiana – come la *cultura scolastica* è cambiata negli ultimi decenni in funzione delle tante evoluzioni sociali, politiche e tecnologiche a cui abbiamo assistito, passando anche per quella digitale.

Nella seconda parte del libro introdurremo il concetto di *stile genitoriale*. Per quanto ogni famiglia si debba considerare una

realtà unica e irripetibile, è possibile individuare dei veri e propri copioni di interazione tra genitori e figli. Questi *modelli di famiglia* influenzano, plasmano e guidano il rapporto che si verrà a creare tra studente e scuola, tra studente e studio.

Il terzo capitolo è dedicato a una veloce rassegna delle principali difficoltà che uno studente può strutturare nel suo rapporto con lo studio, con l'apprendimento e con la scuola in generale. Non parliamo degli ormai celeberrimi DSA (Disturbi Specifici dell'Apprendimento), ma di dinamiche psicologiche molto più profonde che possono portare al *blocco dello studente*, una condizione nella quale si è costruito un rapporto disturbato con l'apprendimento poiché soggiogati dall'*ansia*, o da un opprimente senso del *dovere* e dell'*obbligo*, o da un *perfezionismo* maniacale e ossessivo, oppure da un senso di inadeguatezza e *incapacità* derivante dai tanti insuccessi passati.

Su queste premesse descriveremo, infine, i quattro principali copioni di comportamento dei nostri *genitori-professori*. Vedremo come il genitore *militare*, quello *delegante*, l'*ipergenitore* e il genitore *perfetto* si relazionano, nelle diverse fasi del percorso scolastico, con la scuola, con i compiti, con gli insegnanti, assumendo di volta in volta uno stile permissivo, iperprotettivo, delegante, autoritario. Ma anche quali valori trasmettono, i comportamenti che adottano, i loro ori e i loro errori involontari. Il capitolo è trattato alla luce dell'*intervento terapeutico breve strategico* ed è frutto dell'esperienza clinica con famiglie e genitori che fanno richiesta di un aiuto terapeutico perché in difficoltà con i loro figli in relazione alla scuola e allo studio. Non potevamo quindi esimerci anche dal suggerire alcuni utili spunti capaci di invertire i potenziali circoli viziosi in cui il genitore potrebbe trovarsi, che inevitabilmente variano a seconda del copione "professorale" che lo contraddistingue.

La nostra speranza è che questo agile testo possa aiutare i genitori a svolgere con maggiore consapevolezza il loro naturale ruolo di *primi e più importanti "magister vitae" dei loro figli*.

Virtù e psicopatologia della scuola italiana¹

Le radici della cultura sono amare, ma i frutti sono dolci (Aristotele).

Parlare del rapporto tra genitori e figli in relazione allo studio e all'apprendimento è fuorviante senza prima aver esplorato la *cultura scolastica* in cui le famiglie italiane sono immerse. Come un organismo vivente, anche la cultura evolve, cambia, si stravolge di pari passo con i mutamenti storici e sociali. La scuola dei nostri nonni, ma anche dei nostri padri, è oggi completamente diversa rispetto a quella che vivono i nostri figli nella terza decade del terzo millennio.

1. Psicopatologia della scuola

Di recente è stato per l'ennesima volta sottolineato come l'*assenza della psicologia nella scuola* sia la forma più evidente di «ingiustizia sociale» (Lazzari, 2023). Ne deriva una cronicizzazione di alcune *tentate soluzioni*² che la cultura scolastica, sebbe-

1. Il presente capitolo è in parte tratto dalla postfazione alla terza edizione del libro *Lo studente strategico* (Bartoletti, 2023).

2. Il concetto di *tentata soluzione* fa riferimento ai comportamenti inefficaci messi in atto ripetutamente di fronte a un problema. Lo approfondiremo nel paragrafo “Modelli educativi delle famiglie italiane”.

ne organismo sempre in evoluzione, continua a perpetuare e che sono tra le cause principali nella genesi dei problemi di studio. La scuola è portatrice di cultura e, per questo, è spesso uno specchio fedele della società che la origina. Il che non ci fa partire avvantaggiati in questa breve analisi.

Il primo dato da sottolineare è che a partire dagli anni '00 (post riforma Berlinguer) la scuola pubblica ha assunto sempre più logiche e proprietà tipiche dell'azienda, a cominciare dal concetto di produttività e dall'inevitabile burocratizzazione dei processi. Schiere di insegnanti lanciano ormai un grido d'allarme comune, schiacciati dalla burocrazia richiesta loro, oppressi per la maggior parte del tempo da mansioni che esulano dall'insegnamento (Recalcati, 2016, p. 88). Tutto ciò "sequestra" la valorizzazione della didattica, che passa così in secondo piano: quel che conta è la produttività! I singoli istituti sono così spronati a *produrre efficacia prestazionale e didattica* – da "certificare" mediante i risultati delle prove INVALSI. Esamifici e diplomifici: in questo si sta trasformando la scuola.

Questa finta meritocrazia, frutto *ossimorico* del recente aziendalismo scolastico, sta creando dei mostri. Si è invertito il risultato con il processo. La scuola-azienda, del resto, non può che trattare lo studente come un consumatore. E qui veniamo al secondo punto dolente della cultura scolastica attuale: la richiesta della performance, anzi, la *pretesa della performance*. Lo studio trasformato in prestazione e in competizione.

Lo studio come prestazione è sicuramente figlio della corrispondente «società della performance» (Colamedici, Gancitano, 2022), quella consumistica in cui viviamo (Russo, 2000). L'esito più amaro di questa cultura è la *colpevolizzazione dell'errore*. Sbagliare è diventato un tabù, «la cosa più grave che si può fare a scuola» (Stella, 2016, pp. 52-53). Quanti studenti imparano presto che è meglio evitare di rispondere per paura di sbagliare? Questa *inibizione appresa* è la decapitazione dell'intelligenza, è il fallimento di qualsiasi forma di pedagogia. L'errore, al contrario, dovrebbe essere sempre valorizzato come parte fondamentale del processo di apprendimento. È solo attraverso gli errori che ci correggiamo e apprendiamo; è solo attraverso lo sbaglio che si

apre lo spiraglio illuminante della comprensione. L'antico adagio *sbagliando s'impara* è fin troppo edulcorato nell'indicare il vero significato di questo principio, che andrebbe invertito: si impara *sbagliando*! Sono principi psicologici di base, negati o rimossi dalla cultura scolastica attuale. Le ricadute sul blocco dello studente sono... c'è bisogno di esplicitarle?

Altro argomento centrale della cultura scolastica: l'uso del voto. La vulgata direbbe che sia uno strumento che aiuta ad apprendere e a educare. Il voto come pungolo, il voto come stimolo, il voto come motivatore: beato chi riesce ancora a crederci!

Alla faccia di qualsiasi docimologia (la scienza della valutazione), il voto non è quasi mai utilizzato come *misura del processo di apprendimento* – mezzo che dovrebbe avere maggiore utilità per l'insegnante che per l'allievo – ma come *strumento di coercizione nella relazione*.

Inutile girarci intorno: nella cultura scolastica attuale l'uso del voto è "istituzionalizzato" *come punizione*. Di certo non è invenzione recente: nelle scuole del passato il voto era accompagnato da metodi ben più autoritari a base di punizioni corporali; prendere "solamente" un brutto voto era un privilegio (Mastrocola, Ricolfi, 2021, p. 93). Ma si sperava che la rivoluzione democratica nella scuola portasse al superamento di questa concezione (Corlazzoli, 2023). Paradosso dei paradossi, in un'epoca che testimonia la svalorizzazione della professione di insegnante agli occhi della famiglia e della società, il voto si erge a unica *forma di potere* dell'insegnante nei confronti dell'allievo e dei genitori. Una matita tristemente spuntata che continua a far danni, soprattutto agli studenti, poiché appropriarsi di un concetto o di un'abilità, padroneggiare un argomento, sviluppare la propria mente, non equivale a prendere alcun voto.

All'attuale cultura scolastica del voto non ci rimane che dare un bel 2, punitivo!

E veniamo ora all'ultimo principio culturale ampiamente trasmesso dalla scuola: il senso del dovere. L'insegnamento trasmette obbligo e non passione. Alla base di questa stortura c'è un *apprendimento concepito solo come sofferenza*, fatica, colpa e punizione. Per apprendere e studiare si deve sudare, impegnar-

si: *la scuola è anche umiliazione*. Di quest'ultima virtù educativa abbiamo il recente copyright di un ministro dell'Istruzione e del Merito (Valditara, 2022).

L'insegnante dovrebbe essere "passionale", trasmettere *amore per il sapere*: «non si può sapere senza amore per il sapere» (Recalcati, 2016, p. 88). Quanti danni produce un professore che *demotiva* intere generazioni di studenti per ben quarant'anni di carriera? (Galimberti, 2022). La scuola, in fondo, potrebbe essere considerata la prima terapia della vita (Martini, 2016, p. 11). Per trascinare, entusiasmare, incuriosire, trasmettere, catturare, stupire basterebbe applicare i più basilari principi della psicologia dello sviluppo alle strategie di insegnamento (Santrock *et al.*, 2021; Waite-Stupiansky, 2017; Bodrova, Leong, 2017). C'è una scienza dell'insegnamento che ha conoscenze ormai molto avanzate, ma c'è anche uno scollamento abissale tra quanto si dovrebbe perseguire e la pratica quotidiana dell'insegnamento nella scuola italiana (Calvani, Trincherò, 2019). Nella pratica, il sistema scolastico è lontano anni luce da una corretta *educazione all'apprendimento*.

Dulcis in fundo, l'assenza della psicologia dalle aule scolastiche non alimenta solo i problemi di studio, ma incrementa sconsideratamente l'insorgere di psicopatologie. Un bambino o un ragazzo che non ha costruito consapevolezza e contatto con il proprio corpo sviluppa disturbi d'ansia e ipocondria. Uno studente che non ha imparato a riconoscere i propri stati emotivi sviluppa ansia, ossessività, compulsività. E la formazione di tanti disturbi di personalità è dietro l'angolo quando si cresce solo a *calcio e social*.

La cultura scolastica ha ancora enormi responsabilità nella genesi dei problemi di studio, questo è il dato empirico. E tutti i punti precedentemente trattati meriterebbero il conio di un fantomatico quanto ironico neologismo: *Disturbi Specifici dell'Insegnamento* (o DSI). I DSI sono all'origine delle difficoltà di studio, di apprendimento, dell'abbandono e del fallimento scolastico.

Forse, la più grande forma di "ingiustizia scolastica" è la perseveranza con cui lo Stato italiano insiste nel tenere la Psicologia Scolastica lontana dalle aule.

2. La (ri)educazione speciale

A distanza di quasi un secolo dalla riforma Gentile del 1923, che diede il primo impianto alla moderna scuola pubblica italiana, propugnando apertamente un modello elitario, antidemocratico e maschilista, la legge 170 del 2010 ha invece sancito principi opposti: inclusività e un'attenzione alle esigenze di sviluppo, e un'attenzione alle esigenze di sviluppo, da realizzarsi con programmi di studio il più possibile individualizzati. Almeno in teoria.

L'introduzione nella scuola pubblica italiana di un'attenzione pedagogica dedicata ai DSA (Disturbi Specifici dell'Apprendimento) e, più in generale, ai BES (Bisogni Educativi Speciali) è infatti un indubbio segnale di inclusione, democrazia, rispetto delle diversità. Purtroppo, l'applicazione pratica della pedagogia scolastica nei confronti dei DSA e dei BES è piena di contraddizioni e di storture che ne stanno minando la validità (Stella, 2016; Cornoldi, 2017; Zappetella, 2021).

La certificazione di una diagnosi di DSA o di BES è diventata per l'istituzione scolastica una scorciatoia per sollevarsi dalle proprie responsabilità (Zappetella, 2021, p. 11). Appellarsi a una diagnosi è diventato il *modus operandi* più facile per intervenire di fronte a qualsiasi difficoltà di apprendimento. O forse sarebbe meglio dire... di insegnamento!

I risultati sono ormai evidenti: la maggior parte degli studenti "difficili", ad esempio quelli che non seguono facilmente le richieste standard d'apprendimento dell'insegnante o che manifestano comportamenti poco collaborativi in classe, vengono velocemente "instradati" alla ricerca di una diagnosi che permetta alla scuola di impostare un PDP (Piano Didattico Personalizzato), il quale prevede invariabilmente una serie di misure compensative-dispensative che "sollevano" l'insegnante dalla responsabilità di far apprendere. Le classi sono diventate un «puzzle di etichette: tre dislessici, quattro discalculici, cinque disgrafici, tre con ADHD» (Stella, 2016, p. 25).

Questa medicalizzazione delle difficoltà di studio e di apprendimento ha ripercussioni potentissime sulla costruzione dell'i-

dentità dello studente. Produce discriminazione, etichettamento patologico e alimenta la costruzione interiore del proprio senso di incapacità (Bartoletti e Aceti, 2012). Con le migliori intenzioni, mediante la socializzazione dell'etichettamento, *la scuola umilia le differenze* (Stella, 2016, p. 23).

Se la riforma Gentile fu sfacciatamente definita da Benito Mussolini «la più fascista delle riforme», possiamo purtroppo ad oggi affermare che la riforma sui DSA e sui BES stia diventando, suo malgrado, *la più stigmatizzante delle riforme*.

3. Genitori, figli e smartphone

Pensare che il rapporto tra gli studenti e lo studio sia un rapporto che si costruisce a tre – il discente, i genitori e gli insegnanti – è ormai parte del passato antropologico. Da qualche anno è subentrato un quarto attore, sempre più prepotente, dominante, invadente...

Fino agli anni '70 nella vita di uno studente c'erano cortili, grembiuli, palloni e cartelle di cuoio. Dagli anni '80 agli anni '00 abbiamo avuto cartoni animati, serie tv e videogiochi. Poi è arrivato *lui*, il magnete irresistibile della nostra attenzione: lo smartphone. Con Internet e i suoi corollari. Era il 2007, e da allora tutto è cambiato.

L'introduzione dei *devices* tecnologici nella scuola ha aperto una serie di scenari contraddittori: il loro utilizzo può facilitare alcuni processi apprendimento e al contempo rendere la comunicazione scuola-famiglia più immediata e trasparente. Ma i vantaggi sembrano fermarsi qui.

È indubbio che l'accesso a uno scibile informativo pressoché infinito *a portata di dito* abbia facilitato la fruizione della conoscenza. È cambiato il modo di studiare per tutti gli studenti, di ogni ordine e grado: i libri non sono più l'unica e principale fonte di conoscenza. Impossibile pensare a un qualsiasi argomento di studio che lo studente non possa consultare anche su Internet, in prima persona, dalle scuole medie in su e tramite i genitori (si spera) nella scuola primaria. Ma è cambiato anche il registro

sensoriale dell'apprendimento: la Rete è sempre più visiva. I video sono diventati la scorciatoia d'apprendimento più utilizzata e più desiderata. Il video facilita, semplifica, accorcia i tempi di studio. Ma ha anche un'altra faccia della medaglia: rimane molto più in superficie, è una fruizione passiva e non permette l'approfondimento che solo il testo scritto o l'esercizio sono in grado di fornire.

Ma il dato antropologico forse più eclatante riguarda il sequestro tecnologico dell'attenzione... e della genitorialità!

Riguardo al primo aspetto, la constatazione più evidente è che sia cambiato il modo in cui adulti, bambini e ragazzi *prestano attenzione*. Nell'epoca *pre-device*, esisteva ancora (merce rara) la capacità di esercitare un controllo *volitivo* sulla propria attenzione. Nell'epoca *post-device*, siamo diventati tutti vittime inconsapevoli di una *tecnologia della connessione permanente*, tanto che per gli psicologi è diventata un'ovvietà il trattamento di una nuova classe di psicopatologie emergenti: le *dipendenze digitali* (Lavenia, 2018; Cucci, 2015). Schiere di adulti e ragazzi sono ormai diventati incapaci di staccarsi deliberatamente e con facilità dallo strumento digitale.

Quest'ultimo, progettato dall'ingegneria comportamentale per indurre a proseguire qualsiasi attività a base di *scroll* o di navigazione randomica, è diventato uno strumento di *sequestro* dell'attenzione, di distrazione, di controllo, di business (*The Social Dilemma*, 2020). È ingenuo pensare che si limiti a facilitare lo studio. *L'attenzione degli individui è diventata la risorsa merceologica più ambita* dalle principali aziende dell'intrattenimento e del business digitale. Quella degli studenti è merce ancor più preziosa poiché garantisce il massimo ritorno per gli investimenti futuri. Da qui l'esigenza di una nuova pedagogia della disconnessione e della fruizione consapevole (Newport, 2019). Del resto, se come la definì magistralmente il grande psicologo William James (1890), l'attenzione altro non è che il «prendere possesso nella propria mente, in chiara e vivida forma, di uno tra tanti oggetti o tra tanti treni di pensieri possibili», l'epoca della disattenzione rischia di gettarci (se non lo ha già fatto) in un futuro distopico di labirintica incoerenza, in cui il treno della nostra